

**Motto:** *“L’uomo è il solo animale che faccia soffrire gli altri al solo scopo di far soffrire”*

## **L’IMPORTANZA DI UNA LACRIMA**

“Ele...”. La voce di mia sorella mi fece svegliare di soprassalto. Mi alzai di scatto dal letto, mi avvicinai a lei e le scostai i capelli dal viso: dormiva tranquillamente... probabilmente stava sognando. Mi sedetti sul bordo del suo letto e le presi una mano tra le mie. Quante notti avevo trascorso così, vegliando su di lei... Mi sembrava, in quei momenti, di poterla difendere, di poterle offrire quella protezione che non ero in grado di darle nella vita di tutti i giorni.

Federica aveva da poco compiuto undici anni, otto meno di me, e stava per iniziare la prima media. Era una ragazzina estremamente intelligente e bellissima: aveva lunghi capelli biondi e ricci, i suoi occhi erano verdi e prendevano sfumature più chiare o più scure, a seconda della luce cui erano sottoposti. I tratti del viso erano pressoché perfetti e delineavano un profilo severo ed orgoglioso. Ed era disabile.

Quando era nata, i dottori avevano notato che nelle sue gambine c’era qualcosa che non andava. Avevano provato ogni tipo di cura, ma senza risultati: la mia sorellina non avrebbe mai potuto camminare. Ricordo che non riuscivo a capire: da quando i miei genitori mi avevano annunciato il suo “arrivo”, avevo iniziato a sognare il momento in cui lei sarebbe stata abbastanza grande per giocare, correre, nuotare con me... e ora mi veniva detto che tutto ciò non sarebbe mai potuto accadere! Quando la vidi, poi, così piccola e indifesa, mi sembrò perfetta: come era possibile che non fosse come gli altri?

Crescendo, avevo visto la sofferenza dei miei genitori, un dolore incommensurabile che io percepivo in un modo diverso: mia sorella non camminava, certo, ma io l’amavo ugualmente tantissimo! “Lei è speciale- pensavo- perché riesce a fare quasi tutto ciò che fanno gli altri bambini anche se è seduta su quella sedia...”. La vedevo diventare grande e, ogni giorno di più, sentivo crescere in me una responsabilità, nei suoi confronti, che andava ben oltre quella di una sorella maggiore.

I problemi veri iniziarono quando Federica cominciò le elementari. La scuola era dotata di tutte le strutture per disabili, certo, ma i suoi compagni non erano pronti a confrontarsi con una “bambina che non camminava”... Era il primo giorno di scuola ed io ero andata a prenderla: ricorderò sempre i suoi occhi tristi, che si riempiono di lacrime non appena lei mi vide. Mi strinse la mano e, abbassando per un istante lo sguardo, sussurrò: “Io sono diversa...”. Mi sentii morire. Non sapevo cosa risponderle: sì, era diversa... ma diversa non significava peggiore! Avrei voluto trovare le parole per farglielo capire, per preparala al fatto che il futuro sarebbe stato sempre più difficile, la salita sempre più aspra... La guardai negli occhi e mi sentii disarmata: non esistevano, quelle parole...

Fu proprio lei, però, ad interrompere quel silenzio: “Perché, Ele?”. Dischiusi le labbra, ma subito frenai le parole: capii che quella che voleva lei non era la spiegazione scientifica del suo stato... Quella dolce creatura voleva sapere perché era successo proprio a lei. “Non lo so perché, tesoro...”.

Intorno a noi c’era rumore, voci di bambini che chiamavano le mamme o i loro amici, le chiacchiere dei genitori, le auto che passavano rumorose per la strada... Ma in quel momento, lì, nell’atrio freddo di quella scuola, esistevamo solo io e lei, unite dallo stesso dolore, dalla stessa domanda, dalla stessa tristezza...

I mesi successivi furono caratterizzati da una lotta continua di mia sorella contro se stessa: si sforzava di far finta di non notare le occhiate curiose degli altri bambini, ma la vedevo soffrire come mai prima. Non credevo possibile che una bambina così piccola potesse essere capace di un tale controllo sulle sue emozioni: la osservavo e durante la notte, spesso, la sentivo piangere silenziosamente. Mai come in quel periodo ho sentito dentro di me un opprimente senso di impotenza: per quanto mi sforzassi di aiutarla e di starle vicina, sapevo che non era mai abbastanza. Ero arrabbiata: arrabbiata con me stessa, perché non riuscivo a fare di più; arrabbiata con i miei genitori, perché mi sembrava che si disinteressassero di lei; arrabbiata con tutte quelle persone che non capivano, che non si sforzavano di guardare oltre quella maledetta sedia a rotelle...

Un giorno, però, quando andai a prendere Federica a scuola (faceva quinta elementare, quell'anno), non la trovai nel posto in cui mi attendeva di solito. Presa dal panico, mi precipitai su per le scale, nella sua classe, ma la trovai vuota. Corsi nuovamente nell'atrio, dove incrociai la sua maestra, che mi sorrise dicendo: "Tua sorella ti sta cercando: è in cortile con un amico...". Quelle parole mi lasciarono molto più che sorpresa. Non che Federica non avesse amici, anzi, ma lei non amava intrattenersi con nessuno di loro: perché si stufava, mi diceva... In realtà sapevo bene che era perché si sentiva continuamente osservata e giudicata.

Uscii in cortile e la vidi in compagnia di un ragazzino della sua età, dall'espressione dolce e simpatica, che rideva e chiacchierava allegramente. Sentii il mio cuore riempirsi di gioia e mi avvicinai sorridendo: lei si voltò e arrossì improvvisamente. "Ciao Ele! Lui è Matteo: fa quinta anche lui, ma nella classe della maestra Giuliana...". Mentre parlava, mi guardava negli occhi, quasi come se mi supplicasse di non metterla in imbarazzo con qualche stupida presa in giro. Io sorrisi e salutai il suo amico.

"Ciao Matteo! Io sono Eleonora, la sorella maggiore di Federica.". Gli porsi la mano. Lui me la strinse, sorridendo a sua volta. Poi si voltò verso mia sorella e le disse: "Beh, ora devo andare... Ci vediamo domani...", si chinò su di lei e le diede un bacio sulla guancia.

Mia sorella divenne paonazza e smise di respirare per almeno una decina di secondi; io mi sentii improvvisamente come se un grosso e pesante macigno fosse stato sollevato dalla mia anima: avevo una voglia incredibile di ridere, di piangere, di urlare la mia gioia, ma dovetti trattenermi e limitarmi a guardare mia sorella negli occhi, aspettando che fosse lei a parlare.

"Non mi guardare così, Ele...". Federica aveva ricominciato a respirare, ma il colorito acceso del suo volto non era ancora svanito.

"Così come?!": non riuscivo assolutamente a restare seria ed ero terribilmente curiosa di sapere tutto quello che era successo.

"Smettila di fare quella faccia... Si vede benissimo che ti viene da ridere! Comunque, portami a comprare un gelato e ti racconto tutto, va bene?!"

“Agli ordini!”. Ci avviammo verso la gelateria e intanto lei iniziò a raccontare: conosceva già Matteo e le piaceva molto, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirglielo. Quel giorno, però, mentre erano in mensa, una sua compagna le aveva portato un tovagliolo, dicendole che glielo mandava Matteo. Lei l’aveva aperto e dentro c’era scritto: “Mi piaci. Matteo”.

“Abbiamo chiacchierato tutto l’intervallo e... basta, finito qui! Soddisfatta?!”. Parlava come se stesse dando poca importanza all’accaduto, ma la conoscevo troppo bene per poter pensare che fosse davvero così. Soprattutto, poi, era vivo nella mia memoria il ricordo di una crisi che aveva avuto qualche mese prima... Piangendo, mi aveva detto: “Tutte le mie compagne hanno il fidanzato... Tutte! Tranne me... Non potrò mai piacere a nessuno, perché io sono diversa dalle altre...”.

In quel momento, però, quelle lacrime sembravano parte di un remoto passato e quel sorriso mal celato valeva, per me, più di qualsiasi altra cosa al mondo...

Quell'ultimo anno di scuola elementare passò, da quel momento, molto più velocemente: la sicurezza in se stessa cresceva con mia sorella e non era più solo una falsa maschera dietro la quale nascondersi. Le vacanze estive volarono via in un attimo e, senza quasi accorgercene, ci ritrovammo all’indomani dell’inizio della scuola.

Quella notte, seduta sul bordo del suo letto, con la sua manina stretta tra le mie, non riuscii a frenare le mie emozioni e iniziai a piangere, in silenzio, proprio come faceva lei quando voleva nascondere le ferite provocate da una frase cattiva di qualche bambino immaturo.

Ero terrorizzata dall’impatto che la nuova scuola e i nuovi compagni avrebbero potuto avere su di lei... Era più forte, ora, più grande e più matura... ma quanto era capace di reggere? Io sapevo meglio di lei fino a che punto si potesse spingere la cattiveria della gente e non potevo sopportare l’idea che lei dovesse soffrire ancora.

Assorta in questi pensieri, non mi ero accorta che una delle mie lacrime era caduta sul suo viso, svegliandola. Federica mi stava guardando in silenzio e sicuramente sapeva quale fosse il motivo di quella tristezza. Sentii la sua mano asciugare le mie lacrime e il suo braccio scivolare intorno al mio collo, per stringermi dolcemente a sé... Avvicinò la testolina bionda

alla mia e, piano, quasi come se volesse rassicurare più se stessa che me,  
sussurrò: “Andrà tutto bene... Non mi arrenderò mai...”.